

DAL CORRISPONDENTE

Sergio Sergi

LA DESTRA ITALIANA in Europa

Dopo la sanatoria attuata da Madrid il responsabile della Giustizia e Affari Interni con una mossa senza precedenti mobilita la presidenza europea per un'azione comune

Lo scopo: conoscere in anticipo «le decisioni importanti» prese dai singoli Stati. In passato però la Commissione non ha mai interferito Mezzo dietrofront del suo portavoce

Immigrati: Frattini contro Zapatero

Il commissario Ue propone un sistema d'allerta e polemizza con le regolarizzazioni dei clandestini in Spagna

BRUXELLES Il governo spagnolo di Luis Rodríguez Zapatero mette in regola tutti gli immigrati illegali? La Commissione europea s'inquieta. E, soprattutto, si agita il vice presidente e commissario ai problemi della Giustizia, Franco Frattini. Con mossa rapida, il responsabile «Giustizia» (Giustizia e Affari Interni) mobilita la presidenza di turno dell'Ue, il Lussemburgo, e stila un comunicato con cui vorrebbe correre ai ripari. Un atto senza precedenti. E anche irrituale. Di più: Frattini chiede e ottiene che la prossima riunione dei ministri europei del settore (il 24 febbraio a Bruxelles), discuta come mettere in funzione un sistema d'informazione e di allerta sul tema dell'immigrazione. Come se il problema immigrati fosse diventato un'emergenza solo negli ultimi giorni. Tale da dover chiamare a raccolta i governi e consigliare prudenza, circospezione, unità nell'azione.

La mossa di Frattini suscita più di una perplessità. Intanto per la forma. Con tratto ipocrita, il comunicato diffuso ieri rende noto che la proposta prende le mosse dalle «recenti decisioni prese in uno Stato membro dell'Unione allo scopo di regolarizzare i sans papiers», gli immigrati irregolari. Ma tutti sanno, mentre il portavoce della Commissione europea fa l'annuncio, che quello Stato è la Spagna. E che ciò non è, evidentemente, andato a genio al commissario italiano, Franco Frattini, il quale ha l'immigrazione tra le sue competenze. Tema delicato e grande. Che il suo predecessore, Antonio Vitorino, aveva sempre trattato con tatto ma anche con coraggio, spronando gli Stati membri ad adottare una politica coordinata, anche sui flussi. Una politica che bandisse la «tolleranza zero» considerata, per esperienza, del tutto inutile a fermare le ondate di arrivi di chi cerca lavoro e speranza proveniente dai Paesi extracomunitari. Invece, Frattini, compie il suo primo passo che lo distingue, volente o nolente, come un avversario della linea moderata ma intelligente sin qui seguita.

A cosa mira la proposta di Frattini? Fermo restando che le politiche dell'immigra-



foto dell'anno

Una sopravvissuta del maremoto in India

AMSTERDAM L'immagine di una donna prostrata, sulla spiaggia, davanti al corpo di un parente ucciso dallo tsunami ha permesso ad Arko Datta, fotografo indiano dall'agenzia britannica Reuters, di vincere la quarantottesima edizione del World Press Photo Award. La foto è stata scattata a Cuddalore, nella provincia indiana del Tamil Nadu, due giorni dopo la tragedia. «È un'immagine d'attualità, con un punto di vista forte del fotografo», ha detto Diego Goldberg, argentino, presidente della giuria internazionale che ha assegnato il riconoscimento. Al premio hanno partecipato 4.266 fotografi professionisti di 123 paesi che hanno presentato, complessivamente, circa 70mila foto. Il riconoscimento, di 10mila euro, sarà consegnato a Datta il 24 aprile ad Amsterdam. Gli altri vincitori delle diverse dieci categorie saranno premiati altri 59 fotografi di 24 nazionalità.

zione sono di stretta pertinenza nazionale, il commissario si accorge che la Spagna sceglie la strada della regolarizzazione di massa e interviene. Da segnalare che la Commissione, consapevole del fatto che le leggi e le disposizioni nazionali hanno la prevalenza, non ha mai espresso giudizi su precedenti decisioni di qualsivoglia Stato. Frattini ieri decide di rompere la prassi. In maniera unilaterale. Annuncia la creazione di un sistema

di informazione e di allerta rapida tra gli Stati. Lo scopo: conoscere in anticipo le «decisioni importanti» che stanno per essere prese da questo o quel partner dell'Unione. È curioso che Frattini si rivolga solo alla Spagna,

che apre le frontiere, e non alla Germania o alla Gran Bretagna che vogliono erigere delle fortezze. Due pesi e due misure? Una scelta di campo?

Il portavoce del commissario nega che ci sia questa intenzione di parte, pur riconoscendo che a scatenare il tutto sia stata la decisione del governo Zapatero. Ora ci si appella all'«approccio globale», alla necessità del coordinamento. Il portavoce ha precisato che la riproposta di un sistema di allarme tra i 25 non implica «un giudizio positivo o negativo» dell'iniziativa spagnola. Proprio perché la competenza resta degli Stati. La Commissione non nasconde i «potenziali vantaggi di una campagna di regolarizzazione» ma, al tempo stesso, segnala i «potenziali rischi che possono esserci». Resta il fatto che ci si è mossi per inseguire Zapatero anche se si nega strenuamente che ci sia stata una pressione da parte della Germania ma anche dell'Olanda, Paesi con giri di vite sul tema immigrazione. Si sa che Berlino e Amsterdam, attraverso i loro ministri, sono fortemente preoccupati per il fatto che la regolarizzazione di massa in uno Stato si trasformi in un «traino» per l'immigrazione illegale. Eppure sono ancora freschi di stampa i rapporti europei che mettono in risalto la necessità, per l'economia dell'Unione, di ricevere flussi migratori anche intensi. Peraltro, dal prossimo primo gennaio 2006, entrerà in vigore una nuova legislazione europea che darà a tutti gli immigrati con cinque anni di residenza in un paese Ue il diritto di muoversi liberamente in Europa.

Chirac agli spagnoli: sulla Carta Ue date il grande esempio

Vertice a Barcellona con Zapatero alla vigilia del referendum sulla Costituzione. Il premier spagnolo all'ospite: non sei di destra come altri...

Gianni Marsilli

BARCELONA Doveva essere un quartetto, è stato un duetto. Berlusconi e Schröder assenti per malattia, è toccato a Jacques Chirac dare una mano a José Luis Zapatero. Il presidente francese ce l'ha messa tutta ieri sera al Palazzo dei Congressi della capitale catalana, inneggiando alla Spagna «che ci mostra il cammino», ma pensando in realtà all'appuntamento referendario francese, che sarà prima dell'estate e che si presenta ben più spinoso. Sotto un diluvio di applausi Zapatero gli ha reso omaggio con grande calore, e si è concesso pure qualche battuta, che con ogni probabilità si sarebbe risparmiato se il suo omologo italiano fosse stato presente: «Qualcuno -ha detto- si potrebbe chiedere se Chirac sia davvero un leader di centro-destra, soprattutto se lo confrontiamo con qualcuno che conosciamo bene». Risata franca dell'interessato, che si è fatto più serio quando il premier spagnolo l'ha ringraziato «per il no alla guerra, per il sì alla pace in nome dell'Europa».

Si trattava con questo incontro (che hanno voluto chiamare «atto civico», e non vertice politico) di mettere un po' di ali ad una campagna referendaria che in Spagna stenta a decollare. Tutto indica infatti che non c'è gara tra il sì e il no alla Costituzione europea, che sarà sottoposta al verdetto delle urne domenica 20 febbraio. E di ieri l'ultimo sondaggio: il no (sostenuto dagli eco-comunisti di Izquierda Unida, lad-

dove le centrali sindacali hanno invece optato per il sì) appare trincerato in un campicello che non arriva al 6%, il sì dilaga tranquillo fino al 51%, è intenzionato a votare scheda bianca il 4%. Gli indecisi superano il 20%, gli astenuti non si sa, ma si teme che più della metà del corpo elettorale possa rimanere a casa, il prossimo 20 febbraio. Per il governo ogni punto sopra il 50% di partecipazione è d'oro: si ritiene che oltre quella soglia il referendum porterà an-

che un surplus di legittimità politica a Zapatero. Per questo i popolari di Mariano Rajoy, pur formalmente schierati anch'essi per il sì, non si spendono troppo in questa campagna. Dice il segretario generale del Pp Angel Acebes: «Il governo ha deciso in solitudine la convocazione del referendum e la sua data, spetta quindi a Zapatero garantire una partecipazione massiccia». Un sì striminzito, un alto tasso di astensioni sarebbe l'ideale per i conservatori, in cer-

ca d'aria dopo la drammatica sconfitta di un anno fa. Potrebbero interpretarlo e rivenderlo come un voto di sanzione per l'esecutivo in carica, e imputare al premier socialista di non aver saputo portare alta la bandiera europeista, di aver dilapidato il grande potenziale filoeuropeo che da decenni anima il paese. Anche per questo Zapatero aveva fatto ricorso ai leader francese, tedesco, italia-

no. All'inizio, a dire il vero, avrebbero

dovuto essere in tre: Zapatero, Schröder e Chirac. Per dare visibilità al nuovo corso spagnolo, dopo gli anni dello sfrenato atlantismo aznariano: riannodare con il nucleo storico comunitario, collocarsi di nuovo al centro della costruzione europea. Si tratta, oltretutto, del terzetto di punta dell'opposizione alla guerra in Iraq e all'unilateralismo di George Bush. È stato poi il presidente francese a premere su Zapatero perché invitasse anche Silvio Berlusconi.

Innanzitutto perché non gli andava di esibirsi tra due socialisti, nel momento in cui anche in Francia comincia una difficile campagna elettorale per il sì, dagli esiti molto più incerti di quella spagnola. Non sarebbero stati in pochi, tra i suoi amici della destra «sovranista», a rinfacciargli la scappatella in terra catalana assieme ai compagni di François Hollande e Dominique Strauss Kahn. In secondo luogo Jacques Chirac intende voltar pagina, per

quanto possibile, nei rapporti franco-americani. Ecco l'inopportunità di un trio siffatto - legato sì dallo stesso credo nel futuro costituzionale europeo, ma soprattutto dal categorico, perdurante rifiuto di metter piede in Iraq - proprio all'indomani di un cordialissimo colloquio con Condoleezza Rice e alla vigilia di una cena a tu per tu con George Bush, a Bruxelles il 21 febbraio prossimo.

Berlusconi sarebbe arrivato quindi come il cacio sui maccheroni: avrebbe riequilibrato i rapporti destra-sinistra dell'incontro, e avrebbe tolto automaticamente l'Iraq dalle ragioni comuni dell'incontro. Zapatero non si era opposto alla richiesta di Chirac. Condoleezza Rice ha avuto un incontro a quattro occhi con il ministro degli Esteri Angel Moratinos a Bruxelles, e José Bono, ministro della Difesa, ha lungamente colloquiato con Donald Rumsfeld nei giorni scorsi, promettendogli che gli spagnoli avrebbero formato le forze di sicurezza irachene, per quanto su suolo rigorosamente iberico. Insomma, anche Madrid, pur non cedendo di una virgola, tiene a superare la sempiterna dei rapporti euroatlantici. Infine, il virus influenzale ha pensato a riequilibrare presenze e assenze. E anche a togliere le castagne dal fuoco delle forze dell'ordine, preoccupate dalle intenzioni bellicose manifestate dalla sinistra catalana più radicale contro la presenza di Berlusconi. Il sì alla Costituzione ha potuto quindi risuonare alto e forte in spagnolo, francese e catalano. Un buon auspicio in vista di domenica 20 febbraio.

Argentina

Rivolta in carcere 8 vittime, 30 feriti

BUENOS AIRES Un secondino spintona la moglie di un recluso in visita, ed è subito rivolta. Anzi una «guerra», come l'ha definita un alto funzionario, che ha fatto 8 morti, tutti per colpi d'arma da fuoco, fatto almeno 30 feriti e terrorizzato per oltre 24 ore il più popolare quartiere di Cordoba, a ridosso del centro della città argentina situata a 750 chilometri ad ovest di Buenos Aires.

La scintilla è scoppiata attorno alle 15 di giovedì (le 19 in Italia) nel decrepito carcere San Martin, che ha una capacità di 900 detenuti ma che ne ospita oltre 1500. E, dopo una terribile sequenza di ogni sorta di violenza,

spesso in diretta televisiva, anche il gruppetto dei più duri, gli ergastolani, si è arreso poco prima delle 16 (le 20 in Italia) di ieri. È bastato infatti che, come è abituale in tante carceri argentine, una guardia trattasse male la moglie di un recluso perché, questi, con i compagni reagisse subito, aggredendolo. Urla e scontri corpo a corpo. In pochi minuti, i reclusi hanno strappato le armi alle guardie, ingaggiando una vera e propria guerra. In diretta, poco prima delle otto di sera, l'intero paese vede i reclusi sui tetti tagliare i secondini con rudimentali coltelli e minacciare di gettarli nel vuoto. La scena esaspera gli agenti, i quali, quando tre reclusi tentano di evadere con un camion, sparano raffiche su raffiche: i detenuti muoiono sul colpo, assieme al secondino che tengono in ostaggio (a cui poi vanno ad aggiungersi altre quattro vittime all'interno del penitenziario, due reclusi, apparentemente assassinati dai compagni, e due secondini). Solo a tarda sera, la rivolta viene domata.

Pakistan

Cede una diga Almeno 50 morti

NEW DELHI Almeno 50 sono i morti accertati, i dispersi centinaia: è questo il drammatico bilancio, al momento provvisorio, del cedimento di una diga nel Pakistan sud-occidentale. Le autorità pachistane hanno inviato sul posto l'esercito con numerosi elicotteri per i primi soccorsi. Parte del muraglione della diga di Shadikor, che bloccava le acque di un fiume, si è sbriciolato a causa delle intense piogge che nei giorni scorsi hanno raggiunto livelli record. Decine di persone sono state travolte dalla valanga d'acqua, centinaia di case di villaggi situati più in basso sono state allagate dall'acqua uscita dalla diga e da quella che cadeva senza

sosta dal cielo.

Notizie e servizi sulla tragedia sono stati diffusi da radio e televisioni del Pakistan captate anche in India. Nella zona delle catastrofe sono stati inviati elicotteri dell'esercito e unità di volontari che portano soccorso alla popolazione del Baluchistan, la provincia dove si trova la diga che ha ceduto sotto la pressione della pioggia. Centinaia di senzatetto sono stati registrati anche nella cittadina di Parni, il più grande centro abitato nei pressi della diga. Si teme che tra i dispersi ci siano anche dei militari - più di trenta - inviati nell'area di Parni per soccorrere i sinistrati. I soccorritori portano nella zona tende, cibo, acqua, medicine con cui danno soccorso alle vittime rimaste senza casa. L'alluvione ha provocato anche il crollo di alcuni ponti e frane sulla strada principale che collega Parni al resto del Pakistan. Almeno cinque villaggi sono stati colpiti dalle inondazioni. La notizia che le vittime potrebbero essere centinaia è stata data da autorità locali

nel 2002 il sì al matrimonio religioso per i divorziati

La Chiesa anglicana in aiuto di Carlo e Camilla

Alfio Bernabei

LONDRA Le prime reazioni all'annunciato matrimonio tra il principe Carlo e Camilla Parker Bowles non danno nessun conforto alla famiglia reale e gettano ombre sul futuro della monarchia. Il sondaggio pubblicato dal *Daily Telegraph* conferma il movimento sismico che è avvenuto nell'opinione pubblica negli ultimi vent'anni nei confronti dei reali ed anche un diffuso sentimento di antipatia nei riguardi di Carlo. Una maggioranza del 49% ritiene che a salire al trono dopo la morte di Elisabetta non dovrebbe essere lui, ma suo figlio William, avuto da Diana. A favore di Carlo re c'è solo il 37%. Quanto a Camilla regina c'è una rivolta. Solo il 7%

sarebbe d'accordo con quel titolo. Secondo il 47% non dovrebbe essere neppure chiamata principessa o «regina consorte», ma signora e basta. Da altri sondaggi presi dopo la notizia del matrimonio emergono dati ancora più severi. Tra i milioni di lettori del *Daily Mirror*, il 75% ritiene che Carlo «non dovrebbe mai diventare re». Il 55% è contrario al matrimonio con Camilla.

Che Camilla non sarà regina è già stato comunque deciso dagli esperti che fin dallo scorso Natale, quando si pensò alle nozze,

hanno disegnato i termini accettabili al governo e alla Chiesa anglicana, tutti spronati dalla necessità di mettere in regola la vita privata del principe in caso di improvvisa scomparsa di sua madre. Non sono state necessarie nuove leggi. Il fatto che il Regno Unito non ha una Costituzione scritta apre la porta a varie possibilità di compromesso traendo ispirazione, quando conviene, da convenzioni storiche, tradizioni e leggi esistenti. In questo caso ad agevolare il processo ha contribuito il fatto che il rigore dei

tempi imperiali, che influi per esempio sul «no» definitivo che il primo ministro Stanley Baldwin appose nel 1936 al matrimonio tra Edoardo VIII e la signora Wallis Simpson, americana divorziata, si è allentato, di pari passo coi cambiamenti che sono avvenuti nell'ambito della Chiesa anglicana così strettamente legata allo Stato. Di capitale importanza è stata la decisione presa dal Sinodo della Chiesa anglicana nel luglio del 2002, che per la prima volta ha permesso ai divorziati di sposarsi in Chiesa. Camilla, di-

vorziata, potrà così essere benedetta dall'arcivescovo di Canterbury insieme a Carlo che può risposarsi dato che Diana è morta. L'eventualità di una nuova legge appositamente studiata per questo matrimonio è stata ventilata nel caso Carlo salga al trono. Ma sarebbe solo per impedire formalmente a Camilla, alla quale ora è stato offerto il solo titolo di «regina consorte» (che non offre diritti o privilegi ed è privo di valore costituzionale), di diventare regina con tutti i relativi diritti. L'attuale contratto prevede che lei

verrà mantenuta da Carlo e i beni rimarranno ai suoi due figli.

Tra le reazioni di ieri ci sono quelle di repubblicani furibondi che su alcuni giornali hanno oltrepassato ogni limite. Sul *Times* la columnist Julie Burchill ha scatenato una valanga di vituperi senza precedenti contro i parassiti reali. L'*Independent* ha negato ogni titolo in prima pagina al matrimonio, riassumendo invece in maniera provocatoria una serie di altre notizie «nel caso vi siano fugitive» tra il can can generale. Non è che mancasse lo spazio dedicato ai tradizionali tre editoriali. Ma il direttore lo ha usato per altre notizie ritenute più importanti del matrimonio, incluso l'assalto che sembra personale hanno dato ad un grande supermercato che aveva annunciato una svendita di sofa.